

Una conversazione fra amici

Minucio Felice dapprima ricorda l'amico Ottavio. Inizia poi a raccontare la conversazione durante la quale Ottavio convertì al cristianesimo il comune amico Cecilio. Ottavio, Cecilio e Minucio si recano per la cura delle acque ad Ostia dove, durante una passeggiata lungo la spiaggia, Cecilio tocca e bacia una statua di Serapide. Ottavio rimprovera quindi Minucio per non aver messo in guardia Cecilio dalla venerazione superstiziosa delle statue. Nel frattempo i tre amici continuano a passeggiare e vedono alcuni ragazzi che giocano con i sassi sulla riva del mare. Cecilio, indifferente al gioco dei ragazzi, rimane turbato dalle parole di Ottavio sulla superstizione e gli chiede di poter discutere sull'argomento.

(1) Mentre riflettevo e rievocavo nel mio animo il ricordo di Ottavio, caro e fedelissimo amico, mi restò addosso tanta dolcezza e affetto per lui che mi parve di ritornare al passato, più che semplicemente rievocare con la memoria cose ormai compiute e passate: a tal punto la sua immagine, quanto più era sottratta alla vista, era avviluppata al mio cuore e ai miei sensi più profondi. Giustamente quell'uomo illustre e pio andandosene ci ha lasciato immensa nostalgia di lui, perché aveva verso di me tale affetto che nelle cose sia gravi che leggere si trovava sempre in accordo con me, voleva e non voleva le stesse cose: si sarebbe potuto credere che eravamo un'anima sola divisa in due. Era il solo a conoscenza delle mie passioni, e il solo compagno anche dei miei errori, e quando, dissipata la caligine, emersi dall'abisso delle tenebre alla luce della sapienza e della verità, non respinse il compagno, ma, cosa più onorevole ancora, lo anticipò. Mentre dunque ripassavo col pensiero tutto il tempo della nostra comunanza e familiarità, fermai particolarmente la mia attenzione su quella conversazione in cui egli convertì alla vera religione con serissimi argomenti Cecilio, che era ancora attaccato alle vanità della superstizione.

(2) Era venuto a Roma per affari e per vedermi, lasciando la casa, la moglie, i figli che – cosa che li rende più amabili – erano negli anni dell'innocenza e ancora balbettavano parole a metà, con un accento reso più dolce dall'impaccio della lingua. Non posso esprimere a parole quanta esultanza ho provato al suo arrivo, perché la mia letizia era aumentata dalla sorpresa della presenza del mio amico. Dopo uno o due giorni in cui l'assiduità della nostra compagnia aveva saziato l'avidità del nostro desiderio, e ci eravamo reciprocamente raccontati quello che a motivo della lontananza ignoravamo l'uno dell'altro, decidemmo di andare a Ostia, bellissima città, perché la cura delle acque era a me gradita e appropriata per asciugare gli umori del mio corpo, e anche perché le ferie per la vendemmia avevano allentato le attività del Foro. Infatti la stagione estiva stava declinando verso il clima temperato dell'autunno. Una mattina mentre camminavamo verso il mare perché la brezza ristorasse dolcemente le nostre membra e la sabbia cedesse mollemente, con nostro grandissimo piacere, sotto i nostri passi, Cecilio vide una statua di Serapide e, come usa fare il volgo superstizioso, la toccò e la baciò.

(3) Ottavio allora disse: “Non è da uomo onesto, fratello Marco, lasciare un uomo che a casa e fuori ti sta sempre accanto in una tale cieca ignoranza da permettere che in pieno giorno vada a sbattere in pietre, per quanto effigiate, profumate e coronate: sai bene che la vergogna del suo errore ricade su di te non meno che su di lui”. Durante queste sue parole avevamo già attraversato il centro della

città e ci trovavamo sulla spiaggia aperta. Là le onde lievi si infrangevano all'estremità della sabbia come spianandola per il passeggio, e poiché il mare è sempre in movimento anche quando non c'è vento, sebbene non invadesse la terra con le onde bianche e spumeggianti, ci divertimmo moltissimo a guardare le increspature e le sinuosità, mettendo i piedi proprio sul limite, mentre le acque volta a volta fluivano verso di noi e si ritiravano assorbendo nel loro seno le nostre impronte.

Così camminando lentamente e tranquillamente costeggiavamo le dolci curve della riva, ingannando il cammino con la conversazione, che riguardava soprattutto il racconto che Ottavio faceva del suo viaggio per mare. Ma dopo aver percorso un tratto di strada scorrendo, tornammo indietro sui nostri passi per la medesima via, e quando arrivammo al punto dove stavano a riposo delle barche tirate a secco e posate su tronchi d'albero al riparo dall'umidità del terreno, vedemmo dei ragazzi che con grandi grida giocavano a gettare in mare dei ciottoli.

Questo gioco consiste nel raccogliere sulla spiaggia un sasso tondo e levigato dalle acque; poi, tenendolo tra le dita dalla parte del palmo, ci si piega il più possibile verso terra e lo si fa rotolare in mare in modo che il proiettile rasenti il pelo delle acque o galleggi scivolando con un movimento leggero, o balzi riemergendo sulla cresta dell'onde con continui rimbalzi. Vincitore della gara fra i ragazzi era quello che mandava il suo ciottolo più lontano e con il maggior numero di rimbalzi.

(4) Mentre noi ci divertivamo a quello spettacolo, Cecilio non ci badava e la gara non gli dava piacere, ma taceva stando da parte angosciato: il suo volto dimostrava che stava soffrendo. Io gli dissi allora: "Che succede? Come mai, Cecilio, non ritrovo la tua vivacità e l'allegria che hai negli occhi anche nei momenti difficili?". Lui rispose: "Mi tocca e mi rimorde il discorso fatto poco fa dal nostro Ottavio, che ti ha rimproverato di negligenza per accusare senza parere me di una cosa più grave, l'ignoranza. Mi spingerò ancora più in là: devo trattare di nuovo interamente la questione con Ottavio. Se è d'accordo, discuterò con lui come adepto di quella setta, in modo che capirà subito che è più facile discorrere tra amici che confrontare le teorie. Sediamoci dunque su questi argini di pietra che si protendono in mare a protezione dei bagnanti, in modo da riposarci dalla passeggiata e discutere con più attenzione". Ci sedemmo come lui aveva proposto: io stavo in mezzo avendo ciascuno di loro al mio fianco non in segno di omaggio, di onore o di distinzione sociale, perché l'amicizia rende sempre gli uomini uguali se già non li trova uguali, ma perché in qualità di arbitro potessi ascoltare i due contendenti tenendoli separati.